

**Primi dati**  
della battaglia cinematografica di Natale:  
il primo è «Ritorno al futuro»  
ma i veri vincitori sono ancora i Cecchi Gori

**Un libro**  
e un film riportano alla ribalta il gruppo  
irlandese dei Pogues: un misto  
di folk e punk per dire «no» a Lady Thatcher

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Il nome della forma**

Al lettori di «La Repubblica Immaginario», ultimo libro di Alberto Asor Rosa, appare del tutto evidente che se tra i coautori della svolta del Pci. Perché ora che la giraffa esotica vuol veramente diventare cavallo ha detto no, non la ricolloci più?

Perché non mi sembra un cavallo ma un'altra strana bestia. Avevo sperato che il Pci si trasformasse da giraffa in un sano e robusto cavallo occidentale, fondando questa idea su due ipotesi. Primo, che la metamorfosi fosse biologica e non minerale: insomma che il vecchio animale sviluppasse un processo di rinnovamento delle cellule, nutrito da un mutamento di cultura politica (fino al XVIII Congresso anche Occhetto la pensava così). La seconda condizione è conseguente: il nuovo animale avrebbe dovuto conservare nel suo gene un elemento della vecchia struttura biologica, quello per cui dal vecchio ceppo della Seconda Internazionale si è sviluppata una derivazione comunista, e secondo il quale non c'è possibilità progressista seria che non modifichi i rapporti di forza, che non cerchi di abbattere il privilegio dell'uomo sull'uomo.

**Questa impronta genetica la chiameremo antagonismo?**

La chiamo rifiuto dell'ingiustizia sociale, che ovviamente non vedo più solo nei termini classici della lotta di classe. Comprendo in questo ambito, per esempio, anche la distruzione del territorio, e altre forme di pesante dominio che i poteri economici esercitano sulla società occidentale. Per non dire in Italia, dove il problema è a livelli addirittura patologici.

**Scusa, ma ti sembra veramente che questo marchio nella proposta politica della maggioranza che sostiene Occhetto?**

Non è abbastanza chiaro. L'evoluzione del Pci segna un ritardo almeno decennale, col quale ho più volte polemizzato. Nell'ascesa di Occhetto si è visto l'effetto fortemente positivo di una spinta rinnovatrice. Ma l'accelerazione impressa a questo processo ne ha sbiadito i connotati, il risultato, come quando si fotografa un oggetto in movimento troppo rapido, è un'immagine assai sfocata. L'idea che la nuova formazione politica si apra a un processo di contaminazione con altre culture e pratiche politiche sarebbe anche giusta, se il segno di questa operazione fosse contraddistinto da alcune idee forza inequivocabili. Altrimenti il risultato non può che essere una giustapposizione inco-

ronie di culture, non la loro fusione. Voglio dire che manca il lavoro preparatorio alla ricostruzione di un'identità politica non più comunista. La costruzione di un rapporto tra marxismo e ecocritismo fu il risultato del processo di contaminazione fatto prima da Gramsci e Togliatti. Qualunque sia il giudizio di oggi su questa operazione, non c'è dubbio che gli innesti furono fatti su un tronco robusto. Ora a me sembra di vedere una divanazione drammatica tra la cultura del vecchio Pci e il pragmatismo puro e semplice, il buon senso dei nuovi apparati, attraverso il quale passa parte dell'adesione alla proposta di Occhetto.

**In assenza di idee forza, temi la giustapposizione di culture e non la loro fusione. Ma siamo certi che le culture debbano fondersi? Non è ora di smettere il vecchio viso della cultura comunista per cui ogni tanto qualcuno scopre che l'ambientalismo «da nuce» è riconoscibile alle radici del movimento operaio, e così l'idea della liberazione femminista? No, non è vero. Le culture di derivazione marxista sono figlie della rivoluzione industriale e di un'altra idea di sviluppo. E quello della differenza sessuale è pensiero antifemminista. Ci sono differenze irriducibili, che forse vanno riconosciute e basta. E comunque, un processo di contaminazione dal quale far nascere nuove sintesi si può fare a tavolino? Per trasformare la miscelazione che è oggi il Pci in luogo di comunicazione vera tra culture diverse bisogna che queste siano riconoscibili, e vogliono un altro contenitore e un altro «colante». O no?**

Qui entra in gioco il problema del modello di elaborazione collettiva che è il partito, della sua forma. Il Pci parte da una forma molto rigida, in cui le acquisizioni culturali sono avvenute nei modi che hai descritto. Siamo al punto che le correnti politiche e culturali non hanno potuto esprimersi compiutamente fino al 21 dicembre 1989. Non sono certo a invocare una centralità della forma partito, però non penso neppure che il problema possa essere risolto con un sistema di correnti di vecchio tipo, diventando un partito alla maniera socialista classica, della Seconda Internazionale. Partendo da questo orizzonte critico, bisogna ammettere che il passaggio dalla forma rigida al partito di aggregazione di forze diverse è un bel salto, un salto nel vuoto senza cultura del pluralismo e delle differenze. C'è un secolo di mezzo tra

**Nuova teoria politica / 7**  
**Intervista a Alberto Asor Rosa**  
**Un nuovo partito, non un salto nel vuoto**  
**Un netto rifiuto dell'ingiustizia sociale**

ANNAMARIA GUADAGNI



il vecchio Pci e il partito all'americana cui mi sembra pensi Occhetto, fatto dall'aggregazione di forze diverse, collegato da un programma a medio termine e attorno a una forte leadership personale. Il punto è come fare questo passaggio senza frantumare l'organismo del Pci. Per questo, insisto: bisogna far leva su un'operazione di cultura politica. Togliatti riuscì a imporre il gramscianesimo al posto dello stalinismo, col quale pure colluse, assumendo in quest'ambito figli della tradizione liberale e cattolici progressisti. Ma lo fece su un'ipotesi culturale forte, che qui non vedo, e perciò temo

prevalga il trasformismo. **Che cosa scriveresti nel capitolo delle idee-forza?** Ripropongo il tema dell'ingiustizia sociale come questione chiave. Sono convinto che il sistema capitalistico abbia in sé un elemento di perversione che tende a riprodursi. È di qui che si possono far discendere valori di riferimento, la conflittualità è elemento necessario ma non esaustivo per la costruzione di un progetto non organico. E bada che per quel che dico non è necessario essere comunisti, un'impostazione del genere può appartenere benissimo a un partito democratico rivoluzionario a

ideologia non marxista. Il problema non è di etichetta. **Però poni anche tu un problema di orizzonte, per usare il termine di Laportolano. Non mi pare il sia congruo un orizzonte finalistico; dunque di che cosa si tratta?** Di un orizzonte di regole. Per sottrarsi all'orizzonte teleologico dei grandi sistemi bisogna pur avere criteri di orientamento. Essi sono il prodotto di una complessa stratificazione storica, antropologica, di vita vissuta. Senza un orizzonte di per sé costituito, dato da un habitat socio-culturale, da una tradizione e dalle trasgressioni che ne sono nate, non è possibile



Alberto Asor Rosa. Sotto, un particolare della sede del ministero dell'Educazione nazionale e della Sanità Pubblica a Rio de Janeiro, progettato da Le Corbusier

l'esperienza. L'orizzonte di riferimento che concepisco è circolare, cioè non identificabile con un punto determinato, per cui decidere se l'etica di Romiti è accettabile o no è sempre frutto di un ragionamento complesso. Senza questo genere di orientamento si cade nell'indistinto del sociale dove non ci sono regole che tengano. L'elencazione non astratta di idee-forza è indispensabile alla costruzione di un programma, se non siamo tutti socialisti.

**Prendiamo per le corna il tuo «orizzonte comunista». Hai scritto che vedono «la radice» la causa delle mostruosità del socialismo reale. Puoi spiegare meglio il tuo punto di vista?**

È piuttosto diffusa oggi, anche tra i comunisti italiani, l'idea che la radice delle mostruosità staliniane e delle degenerazioni dei regimi dell'Est sia rintracciabile nelle strutture della dottrina, mi riferisco in particolare a Marx. Questa opinione non la condivido. Penso che ci sono elementi della tradizione marxista del tutto ignorati nei processi di costruzione del socialismo reale. Sono molto interessato a un'analisi che esami il come e il dove il marxismo è diventato materialismo storico, materialismo dialettico, poi marxismo-leninismo e stalinismo. E comunque, ciò che persiste di quella grande stagione dello sviluppo industriale e della classe operaia, per me è la bandiera della liberazione dell'uomo dall'oppressione dell'uomo. Il Marx giovane, difensore dei diritti, resta nella nostra storia o è da espungere? Io credo che di quel taglio critico ci sia ancora bisogno per costruire un programma fondamentale, anche se certo è solo un pezzo del macchinario concettuale da utilizzare.

**Nominando in un'intervista i riferimenti culturali della «Rinascita» che ti accingi a dirigere, hai parlato di una robusta iniezione di pensiero liberal-democratico. Qual è, secondo te, il punto di contatto con il pensiero critico di derivazione marxista?**

Ho parlato di Bobbio e Dahrendorf perché sono i pensato-

ri liberal-democratici dai quali in questo momento, anche in conseguenza della caduta del feticcio comunista totalitario, emerge una critica nella della democrazia. Qui sta il punto di contatto con la cultura marxista critica: spazzato via ogni equivoco, restano da fare i conti col fatto che la democrazia non è automaticamente giustizia e uguaglianza, né è più sostenibile il legame indistricabile col capitalismo cantato da apologeti e detrattori. Si apre dunque una nuova stagione di studi sulla macchina istituzionale democratica, che può essere molto proficua e consentirci di essere i riformatori avanzati di questo sistema.

**Ma come si fa a mettere insieme Tronti e Dahrendorf, come dicevi in quella stessa intervista?**

Sciagurata intervista, infatti non si può. Li ho citati come esempi di critica alle democrazie capitalistiche da posizioni profondamente diverse. Un confronto ravvicinato sarebbe un bel «misch».

**In Comitato centrale, respingendo la proposta di Occhetto, hai detto che quella del sì e del no è una pratica mortificante per un movimento di elaborazione politica. Difendo il diritto alla sospensione del giudizio, ma questa è la democrazia. Alla fine bisogna pur decidere quel che si va a fare in modo netto, fuori dal pantano del sì.**

Il problema politico che sta dietro la scelta che ci accingiamo a fare non si può affrontare e risolvere con la tecnica referendaria del sì e del no. La complessità domanda pluralità di posizioni, sia pure dentro una tendenza chiara. Sarebbe stato più soddisfacente, dal punto di vista della democrazia, se nel Pci si fossero espresse più posizioni che non un fronte del sì e del no. Se la costituzione è una cosa seria, il confronto non si può ridurre a plebiscito.

**Insomma, tornando al tuo bestiario, Alberto Asor Rosa dice di essere nell'ultima pagina di «La Repubblica Immaginario».**

Naturalmente. Senza scampo e sempre esposto al rischio di spiacciamento.

**David Lean, a 81 anni, gira «Il nostromo» da Joseph Conrad**



Nello stile impeccabile dei suoi 81 anni, sir David Lean (nella foto) ha deciso di girare un nuovo film. L'avventura è audace, visto che si tratta della trasposizione cinematografica di «Il nostromo» di Joseph Conrad, complesso romanzo datato 1904 e ambientato in una mitica città sudamericana chiamata Costaguana. Parlando del suo progetto su Conrad, Lean dice: «Ho cominciato a leggere quel romanzo per ben cinque volte e quando finalmente sono riuscito a superare pagina 180, ne sono stato conquistato». Il produttore francese Serge Silberman finanziò il film con 30 milioni di dollari. Per questa operazione, Lean ha voluto accanto i suoi grandi collaboratori di sempre: primo fra tutti Robert Bolt, lo sceneggiatore di «Laurence d'Arabia», de «Il dottor Zaiago» e della «Figlia di Ryan», che firmerà anche questa nuova sceneggiatura, dopo la defezione di un altro celebre scrittore di cinema, Christopher Hampton. «Christopher» - dice Lean - scrive in colori pastello. È lo preferito quelli primari. Il cast del nuovo film non è ancora completo, ma Bolt ha detto di aver contattato anche Marion Brando per il ruolo del generale: «Ci conosciamo da sempre - ha spiegato - mi ha detto che il progetto lo affascina. Se mette Brando a confronto con le star di oggi, lui è in grado di saltare dallo schermo e loro diventano, al confronto, delle minuscole figure di carta. Anzi, non le vedi affatto». Il «nostromo» di David Lean sarà un attore greco, George Corafas, già protagonista del monumentale «Mahabharata» di Peter Brook.

**È morto a Roma Sergio Ruffolo**

Sergio Ruffolo, 74 anni, è stato stroncato da un improvviso attacco cardiaco mentre si trovava a Tivoli per le festività natalizie. Nato in Calabria, viveva da sempre a Roma. Svolgeva da circa 40 anni l'attività di grafico, design, pittore e scultore, nonché di scrittore. Oltre a numerosi saggi, aveva pubblicato nel 1986 «Vestire i giornali», un libro che ha ottenuto il Premio Teverese per l'immagine e la sagacità. È appena uscito un suo volume su Gutenberg. Dal 1953 aveva tenuto varie mostre personali e collettive in Italia e all'estero. Nella grafica giornalistica ha dato un incisivo contributo di innovazione: a lui si devono i progetti grafici dei quotidiani «La Repubblica», «La Nazione», «Il Resto del Carlino», «Il Giorno», «L'Avanti!», «La Gazzetta di Mantova» di Modena e di Reggio, «Reporter», «Mondo Pedano» e del periodico «Ecos», «Media 2000» ed «Erasmo». Sergio Ruffolo, che aveva 74 anni, è stato stroncato da un improvviso attacco cardiaco. I suoi funerali avranno luogo oggi alle 15 nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme a Roma.

**È morto a Roma Sergio Ruffolo**

**Il pianista Pieranunzi è il jazzista dell'anno**

Proclamato dall'annuale referendum «Top Jazz», il pianista romano Enrico Pieranunzi è stato eletto jazzista dell'anno. Il sondaggio, condotto dalla rivista specializzata «Musica Jazz» tra una sessantina di esperti, ha proclamato, poi, miglior complesso dell'anno il trio dello stesso Pieranunzi, lo «Space Jazz Trio». In campo internazionale, il miglior musicista è risultato il polistrumentista Henry Threadgill che ha preceduto due grandi sassofonisti: Stan Getz e Sonny Rollins.

**A Londra torna il musical «Barnum»**

È tornato in scena ieri sera a Londra il musical «Barnum» che racconta le gesta di quello che è ricordato come il «re del circo». Ammetto che sono nervoso, perché mi esibirò senza rete», ha detto Peter Duncan, il protagonista, subito prima di andare in scena. Per ricreare la carriera leggendaria di Phineas Taylor Barnum, l'americano che inventò il circo a tre platee, sono state investite un milione e mezzo di sterline, pari a oltre tre miliardi di lire italiane. Una prima edizione del musical, messa in scena nel 1981 al London Palladium, si impose per ben 1210 repliche e lanciò l'attore Michael Crawford, che oggi interpreta a Broadway il fantasma del polacco. Come si ricorderà in Italia il ruolo di Barnum fu interpretato da Massimo Ranieri in un musical prodotto da Garinei e Giovannini.

**«Liberation» pubblica lettera inedita di Havel a Beckett**

Nell'ambito dei servizi dedicati alla scomparsa di Samuel Beckett, il quotidiano francese «Liberation» ha pubblicato ieri una lettera inedita di Václav Havel a Beckett. Nella lettera, scritta nel 1983, il candidato alla presidenza della Repubblica ceca lo definisce «una cosa seria, il confronto non si può ridurre a plebiscito».

Naturalmente. Senza scampo e sempre esposto al rischio di spiacciamento.

**MicroMega**  
Le ragioni della sinistra

**5/89**  
**Ernesto Galli della Loggia**  
**La democrazia formale e gli intellettuali comunisti**  
**Paolo Flores d'Arcais**  
**L'eclissi della democrazia e gli intellettuali conservatori**  
**Due saggi che delineano opposte interpretazioni della liberaldemocrazia.**

**ATTENDIAMO DIMOSTRAZIONI D'AFFETTO.** **SOTTOSCRIVI**

**Max, manager della droga a quattordici anni**

Il libro di Terry Williams rappresenta una utile e intelligente lettura alternativa rispetto alla semplicistica opinione di molti americani sul mondo della droga nel tessuto urbano degli Stati Uniti. Terry Williams non compie il solito viaggio nella disperazione, nella degradazione e nella patologia del tossicodipendente ma ci offre, invece, un resoconto etnografico di un gruppo di adolescenti che si dedicano allo spaccio in maniera organizzata e «razionale» avendo come obiettivo il denaro e il raggiungimento di una posizione sociale nel quartiere di Washington Heights a New York City.

Williams ha trascorso quattro anni e milleducento ore in compagnia di questi otto giovanissimi spacciatori di cocaina nelle loro case, nei luoghi di lavoro e di svago. Ha parlato a lungo con loro conquistandone la fiducia e inducendoli a rivelare le loro più intime paure e preoccupazioni, le speranze e le aspirazioni e la consapevolezza della realtà in cui operano.

In questa maniera, Williams

solleva il velo dell'ignoranza di moltissimi lettori mettendo a nudo i meccanismi interni di un microcosmo dello spaccio illegale della droga che per molti versi richiama quanto accade nel mondo degli affari. Al centro di questo microcosmo c'è Max che aveva 14 anni quando Williams lo conobbe. Fattosi strada da semplice spacciatore a piccolo «boss», Max, nel giro di qualche anno, aveva assoldato e addestrato il gruppo eufemisticamente ribattezzato da Williams «i ragazzi della cocaina». Max riceveva la cocaina da un fornitore noto a lui solo, la distribuiva ai ragazzi del gruppo e controllava attentamente la loro attività. I rapporti con i ragazzi erano tuttavia compio di Chilie, «braccio destro di Max».

Con gli anni Max aveva acquisito capacità imprenditoriali non dissimili da quelle di un manager di stampo capitalistico. Al pari di qualunque manager doveva valutare in maniera razionale la situazione di mercato in modo da massimizzare i profitti. Per

raggiungere questo obiettivo doveva accettare rischi molto superiori a quelli che come un normale capitalista. Infatti, sebbene il mondo nel quale Max operava dipendesse dalla «fiducia» come presupposto di utili rapporti con fornitori, compratori e spacciatori, era continuamente ossessionato dalla minaccia di un raggio e dai pericoli della violenza. Ma, a differenza di quanto farebbe un normale imprenditore, non poteva certo rivolgersi alla magistratura per costringere i compratori al rispetto delle condizioni pattuite. Né

poteva fare ricorso alla polizia per chiedere protezione personale e tutela dei suoi beni. Al contrario la polizia era una delle principali fonti di preoccupazione. Di conseguenza, Max aveva dovuto affidarsi alla profonda conoscenza e comprensione dell'ambiente e alle sue straordinarie doti di intuito, calcolo e persuasione. Era così divenuto un abile e avveduto manipolatore di persone e del suo ambiente, un acutissimo giudice di uomini e situazioni, un capo risoluto dei suoi «ragazzi della cocaina»,

un attento osservatore degli indizi comportamentali e delle fragilità umane e una sentinella sempre vigile per evitare rischi inutili e potenziali pericoli. Tutte qualità queste che Max aveva affinato in maniera superba e che erano state decisive per la sua ascesa e il suo successo nel mondo della droga.

Tuttavia, se la scuola del commercio della droga non avesse indotto Max a sfruttare le sue doti e ad aguzzare l'ingegno, probabilmente sarebbe finito a languire dietro i muri del ghetto come le tante

vittime dell'intolleranza e dell'indifferenza della nostra società; quella stessa rispettabile società che non mostra alcuna pietà per le sue vittime, sempre pronta a chiedersi perché non avrebbe potuto farsi strada contando unicamente sulle sue forze. In realtà, è ciò che ha fatto Max, sia pure dalla parte «sbagliata». Ma la sua scialata sociale lo ha portato persino dalla parte «giusta» avviando una attività perfettamente legale, anche se con una certa ter epidemia dovuta al fatto che era praticamente analfabeta. Come dire che il ghetto, anche quando riesci ad andartene, ti lascia segnato per sempre.

Per gli altri ragazzi le cose sono andate in maniera diversa. Il suo braccio destro Chilie, ad esempio, si è ritirato dopo essere stato ferito da un colpo d'arma da fuoco e è morto poco dopo, annegato nella Repubblica dominicana. Altri hanno continuato a spacciare droga ma senza il successo di Max. Altri ancora sono riusciti a valicare i confini della rispettabilità: uno diven-

tando aiuto cuoco in un piccolo ristorante, un altro pittore edile e uno iscrivendosi persino all'università.

Tutto sta a dimostrare come durante la permanenza nel mondo della droga questi ragazzi avevano assorbito i principali elementi dell'etica capitalistica. Avevano lavorato sodo, disciplinatamente, perseguendo il profitto e, così facendo, avevano dato prova di inventiva e immaginazione nel fronteggiare i ricorrenti pericoli e le continue crisi.

Riuscite ad immaginare ragazzi più adatti a sfondare in una società capitalistica? Eppure quella società li aveva messi al bando come delinquenti irrecuperabili. E ancora oggi ragazzi come loro rappresentano una inesplorata riserva di capacità umane e di intelligenza il cui unico sbocco è costituito dall'economia sommersa del ghetto. Finendo di leggere il libro, chi scrive non ha potuto fare a meno di chiedersi: quanti sono i Max e i ragazzi della cocaina che la società ha abbandonato? (Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)